

a un altro produttore»

ta. È un governo che è andato avanti a forza di decreti, anche pochi mesi di tempo possono bastare».

Al momento si parla solo di un'altra possibile manovra che il governo non vuole nemmeno chiamare così.

«L'ultimo atto sarà la legge di Stabilità. Sulla manovra - perché lo è - le notizie informali ripropongono il modello già noto: tagli e liberalizzazione dell'offerta. È chiaro che per noi non sono la strada giusta. Abbiamo avanzato delle richieste, aspettiamo delle risposte».

Torniamo a Fiat: che effetto fa sentirsi dare ragione a Cesare Romiti?

«In realtà i suoi elementi di critica nei confronti degli attuali vertici ci erano già noti. Rilevo che per la prima volta in un Paese che aveva beatificato Marchionne si riconosce che il sindacato che l'aveva contrastato non era poi così fuori strada. Ma non provo soddisfazione, piuttosto una grande preoccupazione, cui credo che il sindacato debba rispondere con unità».

Ha parlato di Fiat come dell'occasione per ritrovare l'unità sindacale: ci crede davvero?

«Lo dobbiamo ai lavoratori. Le ragioni per cui è stato loro chiesto di sacrificarsi, e molto, meritano uno sforzo da parte sindacale. Un sindacato forte si comporta così: riprende e ripropone un cammino unitario, proprio a partire da una ferita profonda».

Monti deve decidere di non liquidare pezzi importanti dell'apparato industriale del Paese

Il calo di produttività degli ultimi 20 anni a causa delle infrastrutture e di scarsi investimenti



La segretaria nazionale della Cgil Susanna Camusso
FOTO DI CIRO FUSCO/ANSA

Primo, vedere le carte in mano al Lingotto

IL COMMENTO

MASSIMO D'ANTONI

ORA CHE FIAT HA PALEATO L'INTENZIONE DI NON TENER FEDE AI PROGRAMMI DI INVESTIMENTO, E SI FA STRADA ADDIRITTURA IL TIMORE di un abbandono dell'Italia da parte dell'impresa manifatturiera nazionale per eccellenza, le reazioni prevalenti dosano in varie combinazioni indignazione e preoccupazione. Indignazione carica di conferme per coloro che possono rivendicare di aver indovinato le intenzioni di Sergio Marchionne fin dall'inizio, a partire da quel grave indizio che fu la mancata presentazione di un piano di investimenti; indignazione mista a imbarazzo per chi con troppa fretta ha concesso credito alle promesse fatte e si sente ora tradito nella propria fiducia.

L'indignazione è comprensibile e giustificata: nonostante le note dichiarazioni di Marchionne, la Fiat ha un debito storico verso l'Italia, che va oltre i contributi a fondo perduto (ora cessati ma copiosi in passato), e chiama in causa la politica dei trasporti (sarà un caso se l'Italia ha avuto per lungo tempo la più estesa rete di autostrade mentre ha sviluppato in modo limitato la rotaia?) o le tornate di incentivi alla rottamazione, a vantaggio di tutti ma indubbiamente di qualcuno in modo particolare. Sostegni che non sono certo una peculiarità del nostro Paese: proprio la risposta del governo Obama alla vicenda Chrysler-Fiat illustra come la crisi in questo settore possa spingere all'intervento governi di Paesi dalla tradizione liberale ben più radicata della nostra.

Quella dell'automobile non è un'industria qualsiasi. La sua capacità di «attivazione» in termini di indotto sia a monte che a valle del processo produttivo, le forti complementarità con produzioni che vanno dalla chimica all'elettronica, la rendono strategica, specie per un Paese a vocazione manifatturiera come il nostro. Le rilevanti «esternalità» positive giustificano il sostegno pubblico, che infatti raramente è mancato, e spiegano il richiamo alla responsabilità sociale di impresa, perché tenga conto di interessi più ampi di quelli dei soli azionisti.

Accanto al biasimo per la Fiat che trova per una volta concordi sindacati, imprese, esponenti del governo e larga parte dei commentatori, non manca tuttavia chi rimprovera al Paese una scarsa sensibilità per le dure «leggi» del mercato. La strategia di Marchionne non sarebbe nient'altro che l'ovvio effetto di un calcolo di convenienza da parte di una multinazionale a fronte delle difficoltà di operare nel nostro Paese; sul banco degli imputati ovviamente il nostro mercato del lavoro, il fisco, la burocrazia.

Grosso modo su questa linea il commento di Alessandro Penati, che su Repubblica osserva come, a fronte della caduta di domanda verificatasi a partire dal 2010 e solo in parte prevedibile, non ci siano alternative alla riduzione di capacità produttiva. Per Penati, in presenza di una crisi che giudica irreversibile, l'unica politica ragionevole è incoraggiare lo spostamento di risorse verso altri settori e aziende a più alta produttività. L'auto sarebbe dunque un settore irrimediabilmente in declino, e miope è la difesa dei posti di lavoro.

È una tesi coraggiosa, ma ci chiediamo se sia ben meditata. Competenze e know-how non si creano da un giorno all'altro, e una volta usciti dal settore ne saremmo irrimediabilmente fuori. Per le ragioni che dicevamo, gli effetti andrebbero ben oltre il prodotto automobile, provocando danni permanenti al tessuto produttivo. È accaduto per la chimica e per l'informatica; prima di infliggere un colpo simile alla meccanica si dovrebbe quanto meno esercitare il principio di precauzione. Tanto più che non sembra questa la strategia perseguita in altri Paesi.

C'è del resto un indizio interessante, cui giustamente allude lo stesso Penati quando provocatoriamente invita la Fiat ad abbandonare, in quanto neppure esse «strategiche», il controllo della Stampa e la partecipazione nel Corriere. Se questo invito non verrà seguito, la ragione è che probabilmente la strategia di Marchionne non contempla un'uscita dal nostro Paese. Se così fosse, diversa sarebbe stata la risposta di Fiat all'interesse mostrato ad esempio da Volkswagen per acquisizioni di capacità produttiva nel nostro Paese. L'intenzione è allora probabilmente un'altra: ridurre la presenza produttiva nel nostro Paese senza però abbandonare il campo ad altri competitori; mantenere un presidio limitando al minimo gli investimenti. Una strategia che potrebbe pagare per Fiat ma non certo per l'Italia, che in tal modo si vedrebbe non solo privata del proprio campione nazionale, ma anche preclusa la possibilità di investimenti da parte di altri attori interessati. Un governo attento al futuro industriale del Paese dovrebbe andare a vedere le carte della Fiat, senza abdicare alla propria responsabilità in nome di un astratto richiamo alla libertà del capitale di investire dove meglio crede.

La manovra «che non c'è» costerà più di 6 miliardi

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

«L'Italia non ha bisogno di una manovra aggiuntiva», ha affermato il fine settimana il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli. Che poi ha fatto da amplificatore al medesimo concetto, «Abbiamo raggiunto l'equilibrio strutturale dei conti pubblici, ciò esclude che nei prossimi mesi ci possano essere nuove manovre finanziarie», espresso il giorno precedente da un suo «vice», il sottosegretario del dicastero economico, Gianfranco Polillo. Senonché l'esperienza insegna che di buone intenzioni sono lastricate le strade per l'inferno, quest'ultimo inteso come la lotta quotidiana con le ristrettezze a cui sono costretti milioni di italiani, un impoverimento che i vari provvedimenti «Salva Italia» del governo Monti non hanno di certo frenato.

Il perché, poi, i vertici del ministero dell'Economia abbiano sentito il bisogno di impugnare il megafono per diffondere rassicurazioni è abbastanza evidente: entro la fine del mese, ma forse già in settimana, l'esecutivo deve mettere a punto gli aggiornamenti al Documento di economia e finanza elaborato in primavera. In quella sede è scontata una revisione al ribasso del Prodotto interno lordo. Infatti, le ultime stime ufficiali relative al 2012, appunto quelle del Def diffuse ad aprile, vedevano un'economia in calo dell'1,2% mentre le previsioni dei principali istituti nazionali e internazionali indicano

adesso per l'Italia una decrescita tra il -2% e il -2,4%. Ed anche per l'anno prossimo ci sarà una revisione al ribasso: le previsioni date dal governo ad aprile indicavano una crescita dello 0,5% a fronte della perdurante recessione che viene attualmente indicata. L'inevitabile aggiornamento al ribasso delle stime comporterà i prevedibili effetti a cascata, in primis il peggiorare del rapporto deficit-pil con conseguenti preoccupazioni in sede europea ed internazionale.

GIOCO LESSICALE

Un gran brutto viatico per un mese di ottobre dove ci sarà da licenziare la Legge di Stabilità (ex Finanziaria). Un testo nel quale bisognerà trovare il modo di scongiurare un ulteriore aumento dell'Iva, il cui blocco è per ora garantito solo al giugno del 2013. Blocco destinato ad incrinarsi, appunto, con il deterioramento della situazione sancito nel prossimo Def. Per evitare l'innalzamento dell'Iva si stima che servano almeno sei miliardi, a cui bisogna aggiungere altre necessità assortite, ad esempio per finanziare a dovere l'Agenda Digitale. Torniamo dunque alle rassicurazioni di partenza, perché è forte il rischio che lo scongiuramento di una manovra aggiuntiva possa rivelarsi un gioco lessicale, mentre la realtà riserverebbe un altro agguato alle tasche dei contribuenti. Non a caso si sente parlare da più parti, non necessariamente fuori dai ministeri e da Palazzo Chigi, di una fase due della spending review e di un'energica sforbiciata alle agevolazioni fiscali.



La protesta Alcoa FOTO ANSA

gno della vertenza tutti i 23 sindacati del Sulcis Ighesiente che per giovedì mattina hanno convocato davanti alla fabbrica del polo industriale di Portovesme un'assemblea con tutti gli amministratori. «Non possiamo permettere che il Sulcis Ighesiente perda un solo posto di lavoro - ripete Franco Porcu, portavoce dei primi cittadini - per questo motivo sosteniamo i lavoratori in lotta e li seguiremo in tutte le iniziative». Intanto ai lavoratori arrivano attestati di solidarietà da diverse parti d'Italia. «Ogni giorno riceviamo lettere ma anche striscioni di privati cittadini, sportivi, o artisti che ci incoraggiano ad andare avanti - spiega Massimo Basciu della Rsu Cisl - proprio in questi giorni sono arrivati quelli dei tifosi del Torino, del Livorno. Altra solidarietà da Messina e altri centri d'Italia. Tutti ci invitano ad andare avanti. E noi non abbiamo intenzione di fermarci».